

Amistad lovers

Giorgio Maria Michele Macaluso

AMISTAD LOVERS

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Giorgio Maria Michele Mancaluso
Tutti i diritti riservati

“A mio nonno, che mi ha insegnato a bere il vino con le pesche”.

Lancette

Un orologio senza lancette non segna l'ora esatta, ma dona l'illusione di appendere al muro il tempo, comprandolo, vendendolo al miglior offerente: ma qual è il significato del passare del tempo, o per meglio dire del suo scorrere? Certamente ciò che passa è inafferrabile, ma, vigile nell'aria, come una nuvola ci sormonta e talvolta presenta il suo conto senza preavviso, senza nemmeno avere la delicatezza di aspettare spalle alla porta sull'uscio.

Gli esseri umani aspettano ciò che verrà come realizzazione di ciò che sono, nella vaga speranza che il meglio deve ancora venire... Ma è davvero così fallace la nostra concezione di vita?

Mio Dio, come è imm modificabile il corso del tempo, passano le stagioni, e gli anni, e ti svegli una mattina con un volto riflesso allo specchio che non è il tuo, non può che esserne una malforme e maldestra imitazione.

Quaranta, ma chi sei nel riflesso dello specchio?

Sono passati vent'anni, venti lunghi anni, nemmeno ricordo che aspetto avesse. Se solo potessi trovare un ricordo, ma di cosa poi?

Ho una moglie, una figlia, un figlio, un cane, ho una laurea da sfoggiare, e come da copione un lavoro che mi permette di ostentare, ma lei, lei, Cristo, è passata una vita.

(Pioggia in sottofondo)

Sono le 07:30, caffè, fette di pane integrale bio senza glutine, lavarsi i denti, annodare la cravatta, rispondere ad eventuali messaggi in segreteria, ho dato un bacio a mia moglie prima di andare via?

Le 08:00, ragazzi correre, il tempo stringe, il contratto l'ho dimenticato sul tavolino del soggiorno, torno indietro, preso, la ruota sembra sgonfia, passerò dal gommista, sono in tempo...

«Sì, salve signora, sì, la trattativa è imbastita, manca l'ufficialità della firma...»

«No, mamma, non ho dimenticato che oggi è il compleanno della zia, la chiamerò durante la pausa, sì, le ho preso dei girasoli, passerò più tardi a farle una sorpresa.»

La vita in ufficio è un trambusto frenetico, il caos la fa da padrone, e quel poco ordine che sussiste riguarda la gerarchia di potere: a volte seduto sul dondolo, mentre il tramonto volge da protagonista, penso al senso della vita in generale, come se potessi realmente comprenderlo; eppure quel paesaggio dove la costa termina e le onde sbattono sul molo, quella brezza che ti attraversa i capelli, la mente, che non mente quando ti suggerisce, quella finezza della sabbia che stringi nei pugni e fai scorrere come una clessidra da un foro delle mani, tutto questo ed altro, tutta la meraviglia che mi circondava, passava in secondo piano, perché, distratto dagli eventi futili della giornata, lasciavo cadere dagli occhi quella visione, solo tempo dopo, quello spettacolo alla mia vista mi avrebbe fatto commuovere a tal punto, che le lacrime non potevano più contenersi nascoste.

Ore 13:00, sala vuota di una falsa copia di un dinner americano, lontano dalle mie credenze, le offerte dei fast food, mi aspettava in un angolino una scodella di insalata con pollo...

«Ci vuole qualche salsa di accompagnamento?»

«No, la ringrazio.»

Riunione finita, di ritorno a casa, pilota automatico inserito, sguardo privo di sensazioni positive, figlio della stanchezza, un automatismo che mi attanaglia le meningi, avrei bisogno di una pausa dal mio ruolo, magari riescono a trovarmi una controfigura, in fondo recitare mi riesce divinamente, ma il teatro forse non mi si addice più...

«Ciao amore, sì, ho appena preso i ragazzi, no, non li porto a casa, devono seguire il corso di inglese, d'accordo.»

Cena, doccia, letto, anche stasera il solito mal di testa che mi condanna a tenermi questi palloni pronti ad esplodere, eppure non ho più venti anni, non posso [...].

Ore 02:30, sussulto rumoroso, mal di gola improvviso, coperte sollevate, direzione cucina, acqua ed aspirina, che succede? Di nuovo? Ancora lei? Insomma è finita, sono anni che non ci vediamo.

Improvvisamente un lampo. Notte di luglio, calda, afosa, una di quelle estive in cui in piena libertà, quasi nudo, cerchi il ristoro della frescura, e lo fai disteso a letto, fissando un telefono vuoto, ma non è quello che ti spinge a guardarlo, un telefono non lo guardi mai per svago, è un portale che ti lega a quel messaggio che stai aspettando, a quel 'sta scrivendo' che ti spinge alla tachicardia più irrefrenabile, a quella persona che più di altre ti trasmette nuove sensazioni, stimoli.

Si dice che l'essere umano, per apprendere una lingua, deve ricevere degli stimoli e a questi, attraverso processi cognitivi, si tende ad attribuire risposte ripetitive ma sicure dalla paranoia di sbagliare ed essere giudicato: ma l'amore non è uno stimolo al quale puoi rispondere con cognizione di causa, non segue quella traccia che gli imponi, e il più delle volte ti dimostra che il suo pensare non è logico; già, è proprio vero, chi ama non riesce a distinguere il sole dalla luna, e forse questo eufemismo tanto sbagliato non è.

L'effetto prodotto dall'amore, che rilascia endorfine nel cervello, è simile a quello della cocaina: non mangi, bevi irregolarmente, non dormi, e vivi un perenne stato di euforia incondizionata, e non sai perché, non ti capaci, le tue forze non si riducono, ma aumentano esponenzialmente al pari del sentimento che provi.

Il caso seguente rispetta in pieno i parametri descritti, sì, è proprio così, quella sera non avevo bevuto, se non una bottiglietta di acqua, non avevo mangiato, se non un po' di carne, e socchiusi gli occhi aspettavo lei, quella sua chiamata che tardava ad arrivare...

Non è passato molto che d'un tratto una scritta luminosa ha attirato la mia attenzione, il suo nome, quelle fottute

lettere che messe insieme erano nulla ma erano tutto, e di sobbalzo risposi a quella videocchiamata, con l'eccitazione di chi si spara una dose in vena: «Buonasera signorina.»

«Stanza insolita, sei a casa di qualcun altro?»

«Sì, ma molto più vicino di quello che tu pensi...»

«In che senso?»

«Erano le nove, e mentre ero fuori a pensare ho guardato un anziano, spettinato, malconcio, con in mano un mazzo di fiori, che con passo svelto mi chiedeva di dargli una bottiglia di buon nero d'avola perché i piccoli gesti fanno la differenza; sai, ha ragione, sono le piccole cose che cambiano tutto... e quindi sono qui, qui da te.»

«Sei venuto per me?»

«Sì, anzi sai cosa, vediamoci adesso!»

Accaparrando le prime cose da indossare nel silenzio della notte, e con passo silenzioso, aperta la porta, è iniziata quello che in tv chiamerebbero la scalata verso il milione, una corsa contro il tempo... Cosa provavo mentre correvo? Ero agitato, ma felice, ansioso ma straordinariamente sereno, un insolito misto di emozioni, luci, vie, stradine, rumori, i colori bui della città sono un contorno mistico.

«Dove sei?»

«Mi sono perso.»

«Girati, ti vedo.»

Ed eccola, finalmente, era lei, non chiunque altra, proprio lei, quell'odio viscerale di quando eravamo piccoli, quell'indifferenza più avanti negli anni, e adesso questa infermabile voglia di farci l'amore, che strana che è la vita; ed è bastato solo un sorriso come cenno d'intesa per baciarla, già, un bacio, cos'è? Nulla, si può anche non provare nulla, ma in quel caso era un segno, un modo di dirti cosa sei per me [...]

Ora so chi sei.

Aprii la finestra e sotto l'incessante pioggia gettai fuori i pensieri come se cestinarli potesse servirmi a qualcosa, una doccia fredda, pulirsi l'anima, rigenerarla, dimenticarla, soprattutto dimenticarla, perché erano i venti anni di

chi non dava peso alle cose, e spesso la foga ti si rivolta contro.

Quella notte, non quella dei miei venti anni, quella dei quaranta, la conclusi fumando una sigaretta, che poi a me il tabacco nemmeno piace, ma quell'acre sapore mi ricordava in bocca il gusto amaro di un tempo lontano, di una persona che con prepotenza era rientrata nei miei sogni, quasi a ricordarmi che lasciare a metà dei percorsi di vita è impossibile: tutto ritorna, ed anche se il tempo è tiranno, è l'unico amico che nella sincerità ti aiuta a superare tutto.

Presi un foglio e lessi:

“Cara anima, immagina una farfalla nella tela di un ragno, inconsapevole, che crede di essere libera perché può volare.

Chi può svegliarla da quell'incubo che la attende? Solo alla vista del ragno, quel frenetico battito d'ali si spezza e la vanagloria finisce per farla diventare una meschina preda”.

Eppure il colore del cielo è sempre azzurro, ma le nuvole non sappiamo che direzione scelgono, e se ogni giorno ci appare uguale, è solamente la monotonia dell'essere vivo.

Molti credono che la terra sia piatta, altri ne accettano un destino di apocalisse, altri ancora, invece, vivacchiano per soddisfare voglie e bisogni, vittime in fondo di se stessi e della società che li rende schiavi; chi ha denaro è il dio, altri non sono altro che scarti.

Ma un flusso di pensieri annebbiano la vista, e le luci mattutine ci spingono a chiederci: “Chi siamo e cosa ci facciamo qui?”. 7 miliardi di anime legate spontaneamente dall'ignoto, in preda alle più disparate credenze su Dio, sul rapporto con Lui, con quello che ci aspetta oltre la staccionata; ma non si può negare la bestialità dell'uomo, la ferocia, la lotta.

Non è importante chi siamo, ma cosa decisamente non vogliamo essere, liberandoci di quel macigno che ci è imposto in una sorta di riproduzione automatica e casuale: personalmente non credo che Dio sia Amore, ma certamente qualcosa di assoluto ed inarrivabile, magari è proprio quel saggio anziano con la barba bianca; sì, mi piace-

rebbe pensarlo così, come un uomo con sentimenti nobili ed ira che ama, che odia, ma non sarebbe più Dio.

Neanche quella centinaia di libri letti per sentirsi intellettualmente sopra la media, con finti occhiali di marca, e tazze improvvisate di tisane maleodoranti, immagini da filtrare su Instagram una volta caricate, sono riusciti a schiarirmi le idee e molto spesso l'unica ancora di salvezza si è rilevata la scrittura.

Scrivere è l'unico modo e mezzo che salva coloro che hanno demoni interiori; li intrappoliamo su carta cosicché possano smetterla di torturaci, e viviamo nella convinzione che, bloccati nell'inchiostro, non potranno risorgere, né assillarci.

Scrivere intrappolava lo spirito di odio verso la mia condizione fisica, un'obesità opprimente, superata a tentoni e piccoli passi nel buio della mia stanza interiore a cui nessuno ha mai avuto accesso, perché in cabina di regia lo spazio è claustrofobico e va pulito quel lerciume che ogni tanto tenta a depositarsi...

Chiamatemi anima, oppure con il mio nome. Si dice che l'esperienza che viviamo quando siamo bambini ci segna per tutta la vita, ma chi può dirci chi siamo? Io sono quel che sono, ho un nome, per molti un buono studente, per altri un amico, per altri ancora uno sconosciuto, o il dipinto istantaneo di un ragazzo seduto davanti la vetrata di un bar sorseggiante un cappuccino, che legge le notizie sportive.

Il giorno successivo aprire gli occhi era un'impresa impossibile, discostarsi dal riposo era impossibile; in fondo il sogno è l'unico momento in cui riusciamo ad essere veramente noi stessi, privi di catene, nonostante, signori, si cerchi sempre la quadra per far godere il pubblico pagante, e il più delle volte quella platea è piena di frammenti della nostra identità, delle mille personalità che ci compongono, cellule su cellule di azioni contraddittorie, di valori disattesi, di promesse tradite, di amicizia sbagliate, di sentimenti fraintesi e fracassati.